

Zeitschrift: Schweizer Monatshefte : Zeitschrift für Politik, Wirtschaft, Kultur
Herausgeber: Gesellschaft Schweizer Monatshefte
Band: 79 (1999)
Heft: 9

Artikel: Cittadini del mondo, Europei, Svizzeri, di lingua italiana
Autor: Pini, Verio
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-166132>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 29.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Verio Pini,

nato nel 1952 ad Airolo, si è laureato in storia, storia dell'arte e letteratura italiana presso l'Università di Losanna (1977), completando in seguito la sua formazione con studi di diritto all'Università di Berna (1982). Ha dedicato parte dei suoi interessi all'arte medievale e rinascimentale, al diritto statutario e alla legislazione vigente in materia di tutela dei beni culturali; ha collaborato alla concezione e all'allestimento del Museo di Castelgrande a Bellinzona e attualmente opera in qualità di vicecapo della Segreteria per la Svizzera italiana presso la Cancelleria federale a Berna.

CITTADINI DEL MONDO, EUROPEI, SVIZZERI, DI LINGUA ITALIANA

In scala 1:1 – per usare il gergo architettonico – e in periodo di globalizzazione, dovremmo iniziare ricordando che nel mondo si parlano circa 4500 lingue¹. Limitando lo sguardo al continente europeo le lingue sono circa 235² – in buona parte minoritarie rispetto alle lingue ufficiali parlate nei rispettivi Stati – e, quel che è più significativo, anche nei grandi Stati nazionali che ci circondano le situazioni di totale monolinguismo sono affatto eccezionali. Ovunque incontriamo situazioni di bilinguismo o plurilinguismo, lingue minoritarie più o meno emancipate e quotidianità fatte di diglossia, in cui i singoli alternano senza traumi dialetto, lingue locali o lingue franche, secondo le più disparate e opportunistiche competenze linguistiche.

Da questo profilo dunque, e non solo³, nessun *Sonderfall*: siamo manifestamente un paese come tutti gli altri; un paese in cui, secondo le diverse prospettive a nostra disposizione, coesistono tre lingue ufficiali e una minoritaria, oppure quattro lingue nazionali, o ancora – secondo la definizione più tecnica ma anche più realistica della *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie* – due lingue ufficiali e due «lingue ufficiali meno diffuse»⁴.

A questa prima consapevolezza val la pena di aggiungere una seconda significativa constatazione. Una breve incursione nella storia del variopinto panorama delle lingue d'Europa rivela infatti una «mobilità» sorprendente e costante delle diverse comunità linguistiche, in particolare nell'Europa centrale e orientale, accompagnata e sorretta da rivendicazioni identitarie che fanno della lingua uno strumento essenziale per legittimare nuovi confini politici, in un continuo ridefinirsi dei rapporti tra lingua e nazione⁵.

L'attualità di questi giorni offre due esempi significativi al riguardo. La Francia da un lato⁶, alle prese con le difficoltà d'applicazione della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, sottoscritta il 7 maggio scorso, vieta per ora l'emanciparsi delle sue sette lingue minoritarie:

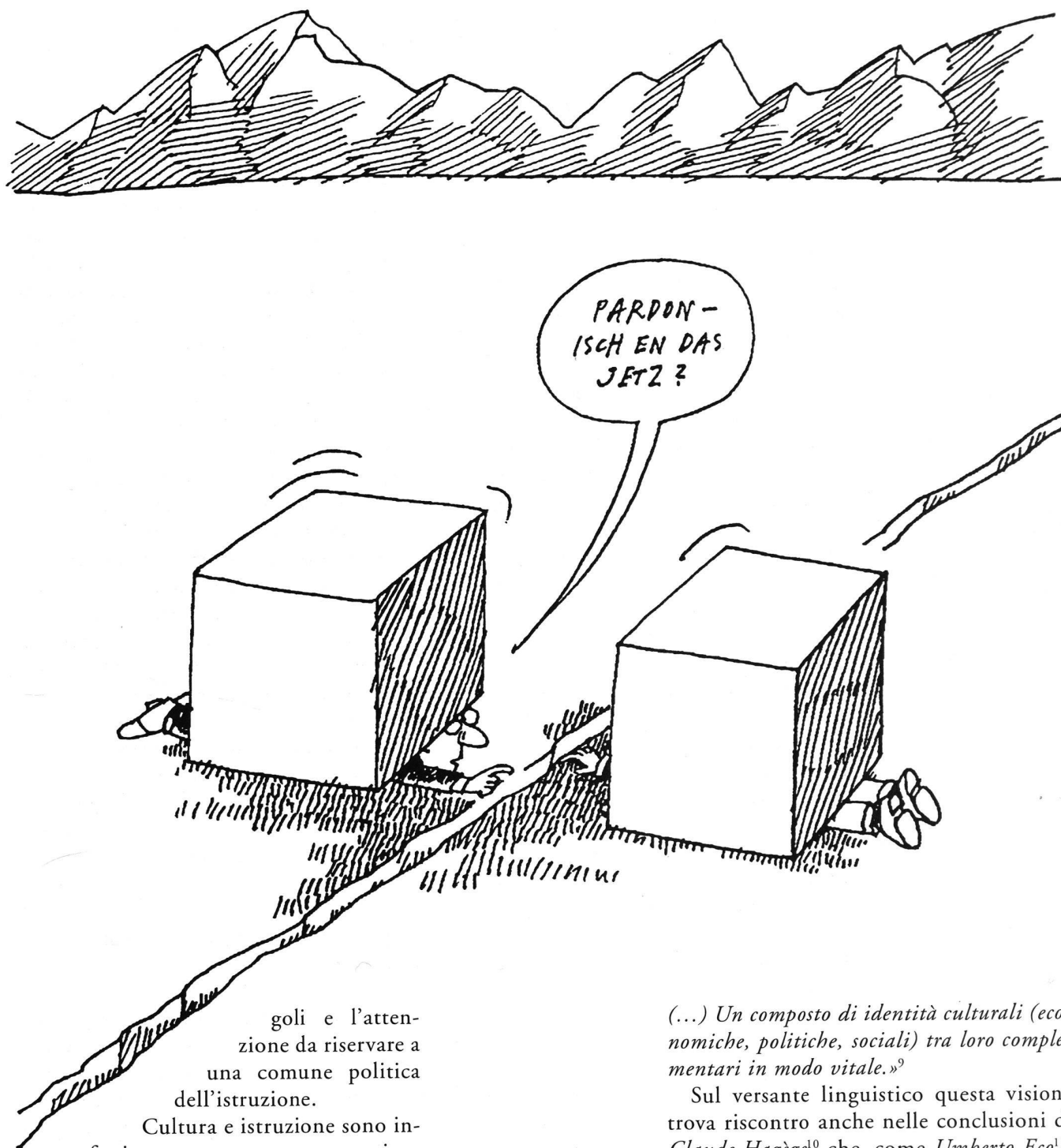
bretone, occitano, alsaziano, basco, catalano, fiammingo e corso, respingendo l'emendamento costituzionale indispensabile per un loro riconoscimento ufficiale. Il governo irlandese dal canto suo abolisce l'obbligo di conoscere il gaelico⁷, imposto sin dal 1921 agli insegnanti del settore secondario, allentando la protezione finora garantita a questa lingua praticata dal 43 per cento circa degli Irlandesi.

A lato di queste e tante altre rivendicazioni circoscritte, assistiamo quotidianamente a fenomeni di dimensione europea come l'afflusso massiccio di lingue estranee, attraverso ondate migratorie, e al ruolo crescente e globalizzante dell'inglese che, pur iscrivendosi pienamente nella continuità sopra descritta, sono percepiti come altrettante minacce, mettono in discussione la nostra pace linguistica e suscitano disorientamento.

La necessità di produrre politiche linguistiche capaci di affrontare efficacemente queste nuove realtà e l'urgenza di ridefinire le nostre priorità anche per l'apprendimento delle lingue sono dunque condivise ben al di là dei nostri confini.

Lingue federative per un'idea dell'Europa

In un breve saggio fresco di stampa, *Romano Prodi*, attuale Presidente della Commissione europea, sottolinea ripetutamente il ruolo storico essenziale della cultura latina e della cultura germanica nella costruzione europea, pone con grande chiarezza il profilo dell'Europa di domani e individua due questioni più urgenti a cui la politica europea dovrà trovare una risposta innovativa ed efficace nel prossimo futuro: «(...) la riforma del modello economico e sociale europeo e una politica capace di affrontare le ansie riguardo all'identità degli individui»⁸. Nel primo caso, si tratta di coniugare la tradizione solidarista dello Stato sociale con la capacità di competere in un'economia globalizzata; riguardo all'identità, occupa invece un posto di primo piano il bagaglio culturale dei sin-



goli e l'attenzione da riservare a una comune politica dell'istruzione.

Cultura e istruzione sono infatti presentate come strumenti essenziali di unificazione del continente nella prospettiva di integrare cultura latina, germanica, anglosassone e presto anche slava in un comune scenario europeo. Solo attraverso centri di formazione veramente internazionali e multiculturali sarà possibile competere con ragionevoli possibilità di successo nella nuova arena globale, riconquistare o mantenere posizioni di leadership intellettuale, culturale, tecnologica e produttiva. *«L'Europa è il continente delle molte comunità nazionali con fisionomie proprie, proprie culture e lingue*

(...) Un composto di identità culturali (economiche, politiche, sociali) tra loro complementari in modo vitale.»⁹

Sul versante linguistico questa visione trova riscontro anche nelle conclusioni di Claude Hagège¹⁰ che, come Umberto Eco¹¹, passa in rassegna le diverse lingue alla ricerca di una possibile «lingua comune», se non proprio perfetta, almeno adatta a tutti gli Europei di domani. Dopo aver esaminato e scartato le lingue che in passato avevano offerto l'immagine di una vocazione federativa, come il latino, il castigliano, l'italiano o l'esperanto, ma che di fatto oggi non possono più ambire a tale ruolo, Hagège dedica ampio spazio alle sole tre lingue che per durata, diffusione e potenziale evolutivo possono essere definite «lingue federative» a tutti gli effetti: il

francese, il tedesco e l'inglese. A suo giudizio, nessuna di loro ha tuttavia i requisiti per divenire la lingua comune europea: ciò che costituisce l'originalità dell'Europa è dunque l'immensa diversità delle lingue e delle culture che esse riflettono. *«L'Europa delle lingue ha un destino suo proprio, e non può ispirarsi a modelli stranieri. Il dominio di un unico idioma, come l'inglese, non risponde a questo destino. Può rispondergli solo l'apertura permanente alla molteplicità. L'Europa vive nel plurilinguismo. Dovrà allevare le sue figlie e i suoi figli nella varietà delle lingue, e non nell'unità.»*¹² Altrimenti detto, rispetto ad altri grandi poli geopolitici, l'identità d'Europa poggia su un modello di società che ha dato origine a un ineguagliato grado di coesione sociale ed è sostanziata dalla sua pluralità culturale e linguistica.

Anche su questo punto ci è difficile immaginare conclusioni più elveto-compatibili di questa.

Un libro bianco per l'Europa e un «compromesso minimo» per la Svizzera

La risposta normativa più esplicita e lungimirante a queste conclusioni si legge nel cosiddetto «Libro bianco» 1995: *«Insegnare e apprendere: verso la società cognitiva»*¹³, elaborato dalla Commissione europea, in cui si invita il giovane europeo di domani a imparare tre lingue comunitarie: la lingua materna, una prima lingua comunitaria già in età prescolastica e nel primario – da utilizzare poi nel secondario anche per l'apprendimento di altre materie – e infine una seconda lingua comunitaria nel secondario. Privilegiando in questa scelta la lingua del paese vicino e le lingue federative, ognuno dovrebbe trovare il *portafoglio* linguistico più efficace, da arricchire se necessario nel proseguimento degli studi e della vita professionale con ulteriori repertori di competenza linguistica. Nella varietà culturale che caratterizza l'Unione europea, ricca di undici lingue ufficiali, si tratta incontestabilmente di un segnale forte, basato su solide premesse storiche e sociolinguistiche.

Le riflessioni del «Libro bianco», unitamente ad altri importanti suggerimenti innovativi sul piano didattico – apprendimento precoce, insegnamento bilingue, immersione, scambi, trasparenza e rea-

.....

Per far fronte
ai bisogni
strutturali e
finanziari
denunciati dai
cantoni è
dunque
indispensabile
trovare una
risposta federale,
o eventualmente
concordataria,
tra cantoni
che perseguono
obiettivi
didattici e
soluzioni
comuni.

.....

lismo degli obiettivi – sono presenti in filigrana anche nel rapporto *«Quelles langues apprendre en Suisse pendant la scolarité obligatoire»*¹⁴ curato da *Georges Lüdi* su mandato della Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica istruzione e nel conseguente «Concetto globale per l'insegnamento delle lingue», adottato dalla stessa Conferenza il 13 novembre 1998. La ricchezza e il valore propositivo dei contenuti didattici del rapporto, destinati a divenire un punto di riferimento per l'insegnamento delle lingue nei prossimi anni, non trovano tuttavia una corrispondenza altrettanto univoca e ambiziosa nella scelta e nella gerarchia delle lingue da includere nella scuola dell'obbligo. Il tentativo di comporre la presenza dell'inglese con le lingue nazionali vi è infatti subordinato al raggiungimento di un *«compromesso minimo»*¹⁵ – attento all'autonomia di taluni cantoni e ai problemi di comprensione tra germanofoni e francofoni, ma meno vigile rispetto al testo costituzionale e lesivo per lo statuto delle due altre lingue nazionali¹⁶ – che sul piano della politica linguistica offre una fotografia sbiadita dello statu quo consacrato sin dal 1975.

Nuove ambizioni

Per la seconda volta nello spazio di pochi anni, l'autonomia cantonale, con il suo bagaglio anacronistico di territorialità, frena la piena affermazione di uno statuto paritario delle lingue sebbene esista una chiara legittimazione in termini di federalismo e siano ormai accertati anche i presupposti demografico-linguistici¹⁷ per l'avvento di un'effettiva libertà linguistica, combinata con l'offerta su scala nazionale, quindi oltre i confini linguistici regionali, di un insegnamento valido di tutte le lingue del paese, includendo nel panorama senza apprensioni anche l'inglese¹⁸, lingua certo estranea al contesto nazionale, ma federativa sul piano europeo.

Questa ambizione comporta ovviamente un costo. Per far fronte ai bisogni strutturali e finanziari denunciati dai cantoni è dunque indispensabile trovare una risposta federale, o eventualmente concordataria, tra cantoni che perseguono obiettivi didattici e soluzioni comuni.

L'occasione propizia per disegnare una politica linguistica realmente intesa a edu-

care una popolazione solidale, funzionalmente plurilingue e aperta a una società multiculturale è data dalla futura legge sulle lingue ufficiali e dal margine di manovra offerto dalla Costituzione federale¹⁹. È dunque essenziale saperla cogliere.

¹ C. F. Voegelin & F. M. Voegelin, *Classification and index of the world's languages* (Classificazione e indice delle lingue del mondo), New York, Elsevier, 1977.

² Un quadro eloquente di questa suggestiva ricchezza linguistica è offerto da Emanuele Banfi, *La formazione dell'Europa linguistica. Le lingue d'Europa tra la fine del I e del II millennio*, Firenze, La Nuova Italia, 1993; cfr. in particolare l'Indice delle lingue e dei sistemi linguistici, pp. 585 e sgg. e le relative descrizioni. Altre indicazioni in Mario Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1996; cfr. in particolare il capitolo 2: Il quadro genetico e classificatorio delle lingue europee, pp. 73–101.

³ Si veda la nota ironica di Gianfranco Fabi, *Un Paese che ha scoperto la normalità*, in: *Il sole 24 ore*, lunedì 19 luglio 1999.

⁴ Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, del 5 novembre 1992, art. 3 capoverso 1. Cfr. FF 1997 I 1053.

⁵ «La lingua crea la nazione» e «La nazione crea la lingua», provocando lacerazioni, promozioni e resurrezioni degli idiomi, scrive Claude Hagège, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Paris, Odile Jacob, 1992 – traduzione italiana: *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia, 1995 – e offre una rassegna assai eloquente di «interventi» autoritari sulla lingua in particolare nell'Europa del XIX secolo; ed. italiana, pp. 169–205.

⁶ B. Jérôme, *Les langues régionales ont élargi leur audience*, in: *Le Monde*, 21 luglio 1999, p. 9; J. Henlei, *La France Multilingue*, in: *Courrier international*, n. 454, 15 luglio 1999, p. 27. Il preavviso negativo del Conseil constitutionnel, del 15 giugno, è stato validato dal Presidente J. Chirac, che si è opposto all'emendamento costituzionale chiesto dal Primo ministro L. Jospin.

⁷ Irlanda: le gaélique n'est plus obligatoire, enfin!, in: *Courrier international*, n. 456–8, 26 luglio 1999, p. 9.

⁸ Romano Prodi, *Un'idea dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 9.

⁹ Ibid., pp. 7–11, 31–34, 41–48, citazione p. 55.

¹⁰ Claude Hagège, *Storie e destini delle lingue...*, cit., capp. 1–4, pp. 9–113.

¹¹ Umberto Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Bari, Laterza, 1993.

¹² Claude Hagège, *Storie e destini delle lingue...*, cit., p. 3.

¹³ Direzione generale XXII della Commissione europea, *Livre blanc sur l'éducation et la formation. Enseigner et apprendre: vers la société cognitive*, Bruxelles, 1995, in particolare: IV objectif général: «Maîtriser trois langues communautaires». In rete: http://europa.eu.int/en/comm/dg22/language/it_inno.html

¹⁴ Berna, 15 luglio 1998. In rete: <http://www.romsem.unibas.ch/sprachenkonzept>

¹⁵ Tesi 1: Oltre alla lingua nazionale locale tutti gli allievi imparano almeno una seconda lingua nazionale e l'inglese; ad essi deve inoltre essere offerta la possibilità d'imparare una terza lingua nazionale ed eventualmente altre lingue straniere.

Tesi 3: I cantoni germanofoni offrono di regola il francese come seconda lingua nazionale e i cantoni francofoni il tedesco. I cantoni Ticino e Grigioni tengono conto delle specificità delle rispettive situazioni linguistiche.

¹⁶ In proposito Sandro Bianconi, *Come cancellare una lingua minoritaria: istruzioni per l'uso*, in: *Babylonia*, 4, 1998, pp. 14–23.

¹⁷ Si veda al riguardo l'interpretazione dei dati del censimento federale del 1990 in: AAVV, *Le paysage linguistique de la Suisse*, Berne, Office fédéral de la statistique, 1997, e le conclusioni in materia di politica federale delle lingue pp. 665–67.

¹⁸ Sul posto da riservare all'inglese, senza timori e preconcetti, cfr. Giovanni Nencioni, *Plurilinguismo in Europa*, in: *La Crusca per voi*, Firenze, n. 15, ottobre 1997, pp. 1–4.

¹⁹ Art. 116, capoversi 2 e 3.

Un paese che in pochi mesi trova quasi un miliardo di dollari per salvare la propria immagine, non dovrebbe esitare a fare altrettanto per salvaguardare la propria coesione nazionale e la propria identità.

Die komplexe, raschem Wandel unterworfenen Wirklichkeit und die Vielfalt der Haltungen gegenüber dem Sprachenproblem schaffen nicht selten Verwirrung. Gerade deshalb ist es manchmal sinnvoll, dieses Thema mit einem gewissen Abstand anzugehen und den roten Faden beziehungsweise das zu eruieren, was grossmehrheitlich als gewiss erachtet wird. Diese Erkenntnis soll anschliessend mit den scheinbar unüberwindbaren Schwierigkeiten der örtlichen Wirklichkeiten verglichen werden.

Das europäische Modell, wie es das «Livre blanc» 1995 darstellt, und die fundierten politischen und kulturellen Überlegungen, auf denen es gründet, seien, so Verio Pini, in diesem Sinne wegweisend: Mit klaren Optionen und vor einem dem Föderalismus verpflichteten Hintergrund empfiehlt es den jungen Europäerinnen und Europäern von morgen, mehrere Sprachen zu lernen, und zwar auf der Grundlage innovativer didaktischer Mittel; denn Mehrsprachigkeit garantiere ihnen die Mobilität, die es in einem integrierten Europa braucht. Die schweizerische Sprachenpolitik, die jüngst im Gesamtsprachenkonzept für die obligatorische Schulzeit zusammengefasst wurde, geht von ebenso soliden Voraussetzungen aus, wird aber durch die Autonomie der Kantone gehemmt. Deshalb ist es unverzichtbar, diese Hemmnisse zu überwinden und auf Bundesebene eine klare und mutige Antwort auf diese Frage zu formulieren. Das künftige Bundesgesetz über die Amtssprachen bietet uns dazu die Gelegenheit. ♦